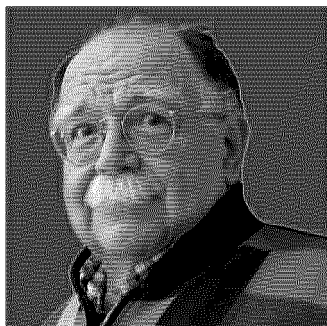


LA POLEMICA DEL 1° MAGGIO

Divisivo, furbo, populista, eroe Quante cose è diventato Fedez

Nella polemica fra l'artista e la Rai sul Ddl Zan ci sono tutti gli ingredienti del dibattito pubblico contemporaneo Carrellata di opinioni difformi su politica, pluralismo, marketing, semiotica e ruolo degli influencer nell'agone



WALTER SITI
scrittore

Viva l'influencer divisivo

Fedez ha grinta: nel suo scontro coi tremebondi funzionari Rai non si può non ammirarlo e non stare dalla sua parte. Non credo che, da questo punto di vista, una riforma della Rai possa essere decisiva: ci saranno sempre, sotto qualunque politica, dei funzionari che preferiscono non fare i nomi, non mettersi nei guai con questo o quel potente, è un atteggiamento che appartiene alla natura umana.

Certo, prendersela con qualcuno che dice «se mio figlio fosse omosessuale lo metterei nel forno» è per così dire il minimo sindacale; ma ci sono momenti in cui è giusto anche combattere per le cose elementari.

Certo, il ddl Zan pone questioni più sfumate, su cui si dovrebbe discutere (io, per esempio, non sono d'accordo sul self-id, l'autocertificazione di genere); ma non si può usare questi distinguo per rimandare alle calende greche un decreto giusto.

Se la sfuriata di Fedez serve a fare in modo che la Lega si vergogni di certi suoi esponenti, ben venga. Certo, si pone l'enorme problema degli

influencer, che hanno potere e soldi e diventano quasi un'industria di sé stessi, e della loro influenza sulla politica. Ma l'attuale tecnologia della comunicazione va nel senso di mescolare privato e pubblico, abolendo qualunque intermediazione di studio e competenza; contano le «viscere», e tra viscere e astuzia commerciale è difficile districarsi.

Se devo scegliere tra un influencer che per non perdere follower non dice mai niente che non sia ovvio e certificato dal senso comune, e uno che ogni tanto sbrocca a costo di apparire «divisivo», non ho esitazioni a scegliere il secondo. Fermo restando che questo rischia di creare due tifoserie opposte e di bruciarsi nella fiammata della cronaca, e fermo restando che più gli artisti sono forniti di una solida cultura di base e più le loro creazioni avranno possibilità di durare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIORGIA SERUGHETTI
filosofa

Mostrare l'odio della destra

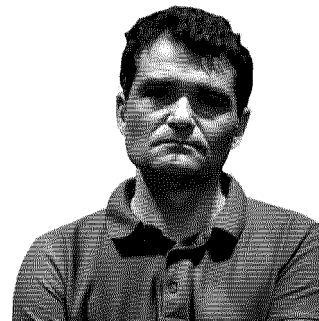
C'è un solo scandalo nel discorso di Fedez al concertone del 1° maggio, ed è il contenuto delle dichiarazioni di politici leghisti sui gay «aberrazioni della natura» o «sciagura per la

specie» che il cantante ha raccolto e decantato. È stato un passaggio di quaranta secondi in tutto, che tuttavia è riuscito, più di molte discussioni pubbliche sul ddl Zan, a smascherare le ragioni profonde dell'opposizione di destra alla sua approvazione. Mentre i rappresentanti della Lega in parlamento si danno una spolverata democratica, accusano di forzatura ideologica i promotori della legge, e provano a strumentalizzare le critiche del campo femminista e Lgbt, con la voce di Fedez da quel palco arrivano le loro autentiche parole d'odio. Le parole di una forza politica che alimenta, senza vergogna, una cultura di disprezzo verso le persone omosessuali e trans.

Un simile orrore dovrebbe agitare l'opinione pubblica, dovrebbe sollecitare la politica a fare presto e bene, superando il prima possibile i dissensi tra le parti sinceramente interessate a portare in porto una norma contro l'omofobia e la transfobia. È difficile, perciò, non leggere nel gesto di Fedez la manifestazione di un «impegno» dell'artista, a prescindere da ogni altra considerazione sulla sintesi che lui rappresenta delle figure di cantante, influencer, imprenditore. In un paese che ha conosciuto in varie versioni il cortocircuito tra politica, affari e media c'è più di una ragione per stare in guardia verso ogni nuova «discesa in campo». Non si può ignorare, però, l'importanza della presa di parola pubblica, quando il successo e il potere derivati dall'appartenenza al mondo dello spettacolo sono messi a disposizione di battaglie difficili, come sono quelle per i diritti delle minoranze. Se oltre a ciò c'è, come probabile, un calcolo di marketing, significa che esiste un pubblico ampio pronto a sostenere questa

causa. Anche così, il cantante ha suonato la sveglia per la politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DANIELE MENCARELLI
scrittore

Lotta politica e delazione

Quello che stona, in questa faccenda come in molte altre, è quella preparazione da delatore neodiplomato che registra tutto per filo e per segno avendo in mente un piano già prestabilito nei minimi dettagli. Cosa c'è di ingenuo, genuino, in tutto questo? Solo Federico Leonardo Lucia, Fedez, sa se quello che è successo è dettato da buona fede, alimentato da puro impegno civile, oppure il suo contrario. Una perfetta manovra di comunicazione per vendere, vendersi.

Da parte di molti intrattenitori sta prendendo piede una forma di impegno ben più simile alla delazione in quanto tale che alla sincera lotta politica. In questo senso fa letteratura un altro caso. Vittorio Brumotti. In sella a una bici gira l'Italia smascherando centri di spaccio fuori le stazioni, nei quartieri a rischio. Ci sarebbero pagine e pagine da scrivere, non proprio a suo favore. In fondo nei due casi

c'è qualcosa di molto simile. L'utilizzo dell'altro per accertare la nostra tesi, niente di più e niente di meno. Il dirigente Rai, dunque, sarà censore, come il ragazzo di colore fuori alla stazione Termini un pusher. Non un contributo di testimonianza, ma una coazione a confermare. Sarebbe da chiedere a Fedez, o a Brumotti, tanto bravi e veloci nel registrare i comportamenti e le parole altrui, se identica velocità d'azione e reazione ce l'abbiano nella propria vita privata, quando a dimostrarsi intolleranti, o cocainomani, sono i loro amici, dentro i party dove sono chiamati a divertirsi. Nei bagni dei grandi attici milanesi. Altrimenti è marketing, solo ed esclusivamente marketing. L'utilizzo di un tema d'attualità, che tanto fa soffrire milioni di persone, a fini di lucro personale. Sogno e sognerò sempre un paese in cui l'impegno diffuso è rappresentato dentro un luogo. Il luogo della politica. E dei politici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NADIA URBINATI
politologa

Un esercizio di libertà

Lo scambio telefonico tra Fedez e la direzione di Rai3 pone questioni di principio e di pratica di governo. La direzione di Rai3 ha contestato a Fedez un uso politico del palco (a favore dell'approvazione e contro i detrattori del ddl Zan). Ma questa è mezza ragione: perfino Nilla Pizzi incorreva nella censura; e pare che fosse stato un cardinale a salvare *La dolce vita* dalle manie censorie di un governo democristiano. L'occupazione partitica e

ideologica dei mezzi pubblici di informazione è stata una costante in Italia. Ma, basta togliere quella occupazione per essere più liberi? Sì e no. Le libertà di opinione e di espressione non sono identiche al diritto che le garantisce. I diritti vengono difesi per mezzo delle istituzioni le quali, nonostante le garanzie costituzionali, sono immerse nell'opinione generale della maggioranza. La quale è un potere informale penetrante, espansivo e pervasivo. Dunque, tollerare chi canta fuori del suo coro è un esercizio permanente di libertà, dalla cui efficacia deriva l'ampiezza dei diritti goduti. Nessuna carta dei diritti può far questo, anche se è grazie all'abitudine di agire secondo i diritti che ampliamo la nostra libertà. Significa ciò che non vi è nulla di scandaloso nella vicenda di Fedez perché comunque l'assoluta libertà di opinione e di parola resta una chimera? Non proprio. Significa che le trionfanti retoriche sulle società libere celano un problema: nessun sistema politico è amico fidato della libertà di opinione e di espressione. Vi è solo una valvola di sicurezza: il pluralismo e la trasparenza. Che sono ostacoli contro ogni tipo di lottizzazione, poiché non avendo fuori di sé alcun agente autonomo di controllo la connivenza tra chi governa genera l'humus della censura. In una sfera pubblica seria, occorrerebbe almeno separare governance da controllo: se non la soluzione finale contro la censura, sarebbe comunque un punto di partenza cruciale per rafforzare la libertà di chi canta fuori del coro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

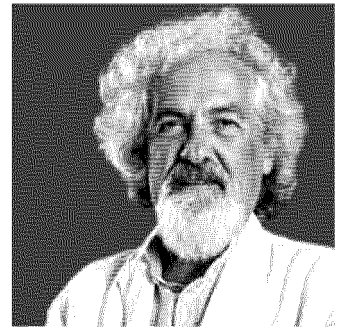


GIANNI CUPERLO
dirigente pd

E stato censurato il lavoro

Ma sì, alla fine ha vinto la censura. Non ha spento il monologo di Fedez, questo no, però si è imposta su ogni altro argomento che il 1° maggio dovrebbe metter sull'altare, a cominciare dai diritti di chi lavora o un lavoro lo cerca, lo insegue, lo sogna. Invece, come inevitabile, i riflettori hanno puntato lì, sulla denuncia di una Rai allarmata dai nomi e cognomi che l'artista avrebbe inserito nello j'accuse a un partito, la Lega, che su gay e pregiudizi ha infilato nel tempo perle di oscena violenza. Si sono subito scomodati i precedenti. Una sessantina di anni fa toccò a Vianello e Tognazzi prendere la porta dopo la parodia innocua di una sedia mancata dal presidente Gronchi di fianco al generale De Gaulle nel palco reale della Scala. Tre anni più tardi una gag sulla sicurezza nei cantieri edili (eccolo un tema da 1° maggio) fece la fortuna di Dario Fo e Franca Rame accomodati senza sconti fuori da Canzonissima e destinati da lì a calcare palchi e piazze antagoniste. Questa volta su cosa dovremmo allarmarci? Stefano Balassone ha spiegato bene la distanza tra i censurati di ieri che dalla tivù di stato dipendevano per ogni loro fortuna e il clima di ora con Fedez e altri a fondare popolarità e consenso sull'onda dei social, il che consente loro il lusso di "concedersi" alla televisione in una dialettica ribaltata nei rapporti di forza. Stando così le cose è la logica censoria a mutare poiché da sempre è il potere che reprime e censura quanti quel potere non hanno. Morale? Più che la Rai a censurare Fedez, è stato Fedez a censurare la Rai. Col corollario che a differenza di Fo sdoganato solamente quindici anni dopo, toccherà a Fedez decidere se e quando rimettere piede nel servizio pubblico. Segno dei tempi pure questo. «Ma che aspettate a batterci le mani» cantava il futuro premio Nobel nella sigla del ritorno in Rai scritta assieme a Fiorenzo Carpi. Parafrasando la strofa forse a Viale Mazzini intoneranno a breve, «ma che aspettiamo a battergli le mani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BEPPE COTTAFAVI
editor

Il populismo comunicativo

Destra o sinistra, a me Pio e Amedeo fanno ridere. Certo non sono eleganti come Checco Zalone che, per ballare con una vecchia, sceglie la divina Helen Miller e la sfotte su sfondo salentino nel ruolo erotico della "vacinada". Pio e Amedeo, pugliesi pure loro, invece mi fanno ridere perché sono brutali quando lavorano sui temi tabuizzati: sesso, morte, religione, razzismo. Censurano, peccato, la sacra corona, la cocaina e padre Pio. Perché la brutalità, la scorrettezza, la ferocia, l'ineleganza sono tra le armi migliori del discorso comico, indispensabili alla satira. Il matrimonio pugliese con Tommaso Paradiso ridotto dietro la pianola a cantante neomelodico, il pezzo sulla madre morta e bastarda di Amedeo sono davvero sketch di ottima fattura secondo uno schema che parte dal qualunquismo e dal populismo più vieti e nel finale ne rovescia il senso. Sullo spiegone, lungo come quelli di Marco Damilano, sulle parole proibite che ha fatto infuriare la bolla dei social, ho riso meno. Hanno spiegato, appunto. Certo le parole hanno un senso, ma tale senso è sensibile e muta secondo i contesti. Se dico: "Ciao vecchio frocio" a un mio amico gay, autorevole accademico e importante scrittore, può essere un gesto amichevole e persino affettuoso come un "ciao stronzo" a un amico. Diverso è il caso se lo dico a uno studente o un ragazzo indifeso. Quanto a Fedez di sinistra non saprei. Oltre che un rapper e un uomo intelligente, è un influencer: è quindi un populista comunicativo di nuova

generazione. Sono abbastanza anziano per ricordare Achille Occhetto ridere in faccia a Berlusconi, chiosando: ma questo non è un politico. Come ricordo Piero Fassino dire di Grillo, faccia un partito che poi vediamo. Il populismo comunicativo di Fedez mi pare mixi un po' Grillo a un certo Berlusconi. Solo che i followers suoi e quelli di sua moglie sono molti di più degli spettatori degli spettacoli di Grillo e di quelli delle tv berlusconiane. Forse più dei voti di destra e sinistra messe assieme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

